

Eclettismo ad oltranza

PIER LUIGI PAGANI

Summary – ENDLESS ECLECTICISM. This work comes back to the topic, already dealt with in the past, concerning the negative consequences of eclecticism, to a psychotherapeutic theory tested from results. Precisely because of the multiplicity of psychotherapeutic systems available today in the world, there is no absolute truth, there is no means to verify or falsify the statements of a theory, so that it can be defined as scientific. Specifically, the author highlights the unjustified critics to some basic concepts of the Adlerian theory, which cannot be confused, such as the *will of power* and the *aspiration to superiority*. The difference between the expression *will of power* by Adler and Nietzsche is then examined and it is highlighted the mistake made by some detractors when they match the concept of *will of power* to the one of *aspirationality* and *desire to emerge*. This implies a confusion between a tool used to reach an end and the end itself. The fact of putting in doubt the conception of inferiority is even a more serious mistake; it would be as if we were renouncing to the basic principles of the Individual Psychology of Alfred Adler, denying the foundations.

Keywords: ECLECTICISM, WILL OF POWER, ASPIRATION TO SUPERIORITY

Nel corso dell'ultimo Congresso SIPI, tenutosi a Sanremo nell'aprile 2010 e in una più recente missiva inviata al Presidente della *Società Italiana di Psicologia Individuale*, alcuni adleriani eclettici, molto poco adleriani, ma oltremodo eclettici, hanno contestato, muovendo da disparati presupposti culturali, alcuni principi fondamentali della Scuola cui dicono di appartenere, rimaneggiandoli e combinandoli senza originalità con altri punti di vista che non appartengono alla nostra formazione di base.

Il primo assioma confutato è la “volontà di potenza”, non solo ricusato dal punto di vista filologico, ma anche dal punto di vista concettuale e, forse, anche politico, in quanto enunciato, secondo loro, da quel “nazista” di Friedrich Wilhelm Nietzsche.

Presumibilmente è quest'ultima supposizione la critica meno probabile maturata nel pensiero dei contestatori, ma per chiarire una volta per tutte l'assoluta estraneità del pensiero di Nietzsche dall'idea hitleriana e per ribadire che la “volontà

di potenza” di Adler ha soltanto un’attinenza semantica con l’identica locuzione “Wille zur Macht”, usata da Nietzsche, rimando al fondamentale studio di Maria Tramonti [17], apparso nell’aprile 1980 sulla *Rivista di Psicologia Individuale*. Maria Tramonti, valente analista formata da Francesco Parenti, docente di filosofia, estimatrice ed amica del grande filosofo Remo Cantoni* [6], entrambi di estrazione ebraica e, per tale motivo, di certo immuni da contaminazioni nazifasciste, riabilita la ricchezza e l’attualità del pensiero di Nietzsche, affrancandolo dalle interpretazioni alle quali la malafede aveva fatto da supporto e recuperandolo all’interesse sereno della cultura.

L’artificiosa operazione, che generò la falsa immagine di Nietzsche, prese corpo nella Germania di Hitler durante il periodo prebellico e fu facilitata dalle contraffazioni attuate dalla sorella di Nietzsche, Elisabeth, la maggiore responsabile dei guasti attuati nei confronti del pensiero del fratello e già, in passato, causa del fallimento di una relazione sentimentale fra Nietzsche e Lou Andreas-Salomé. Elisabeth, nel suo intento, che mirava unicamente al proprio interesse politico, giunse a proporre nell’opera da lei curata, “La Volontà di Potenza”, frammenti, massime e spezzoni del pensiero del fratello, morto più di trent’anni prima, dopo averli rimaneggiati.

A proseguire nell’assurda opera di falsificazione provvidero in seguito Alfred Bäumler ed Alfred Rosenberg, in combutta con Peter Gast, già allievo del filosofo, influente membro dell’“Archivio Nietzsche”, fondato dalla stessa Elisabeth, e da tutti coloro che, come acutamente sottolineò Remo Cantoni, interpretarono di Nietzsche «il suo scientifico *al di là del bene e del male* o il suo spinoziano e goethiano *amor vitae* in modi grotteschi e fatui» (6, p. 38), con l’unico intento di proporre un Nietzsche nazionalista, militarista e razzista, come le tristi circostanze avrebbero auspicato che fosse, ma come, invece, egli assolutamente non era.

Ad Adler era sembrata verosimilmente opportuna la locuzione usata da Nietzsche per esprimere il concetto di quell’energia, che egli riteneva necessaria per superare l’innato sentimento d’inferiorità, ma la sua “volontà di potenza” è un’altra cosa. Non è l’eccentrico principio che spinge l’uomo ad acquisire lo *status di*

*Remo Cantoni (1914-1978) fu professore ordinario a Cagliari, Roma, Pavia e infine a Milano dapprima come incaricato (1966), poi come titolare (1967) di “Filosofia morale”. Nel suo volume, *Il pensiero dei primitivi*, Cantoni ampliò i confini tradizionali della riflessione filosofica in Italia, innovando gli studi di antropologia filosofica. In polemica con Croce e con Ernesto De Martino, che si richiamavano a Vico per negare che l’uomo primitivo, tutto “ferocia e stupore”, potesse propriamente “pensare”, ed in accordo invece con gli studi di Lévy-Bruhl, Cassirer ed altri, Cantoni ravvisò nel comportamento umano la presenza di morfologie culturali costanti. Sul n. 9 del settembre 1978, la *Rivista di Psicologia Individuale* pubblicò un articolo di Remo Cantoni dal titolo “Adler l’eretico”.

superuomo, ma soltanto lo strumento da utilizzare per superare il proprio innato senso d'inferiorità e d'inadeguatezza. La *volontà di potenza* è “unicamente una forza di compensazione che aiuta l'uomo a porre rimedio alla sua intima insicurezza”. La nostra volontà di potenza ci spinge unicamente a esaltare il nostro soggetto “sentimento di personalità”.

Sia a livello individuale che sul piano evolutivo, la volontà di potenza è certamente da considerare come uno dei fattori specifici dell'esistenza umana; ad essa si deve con certezza attribuire la capacità della specie uomo di prevalere sull'ambiente. È, però, anche certo che il principio di volontà di potenza, enunciato da Adler nelle prime presentazioni della sua dottrina, abbia poi subito negli anni un suo processo evolutivo, come sottolineano gli Ansbacher [5]; è appunto solo dopo il 1927 in *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale* [2] che Adler individua in modo esauriente, coerente ed efficace, quell'altra istanza che compensa le spinte antisociali della volontà di potenza, il *Gemeinschaftsgefühl*, il sentimento di comunità. La spinta energetica della volontà di potenza deve così confrontarsi di continuo con il bisogno fondamentale dell'uomo di cooperare con i propri simili e di partecipare in maniera solidale alle loro emozioni. Per tale motivo, per noi adleriani, *l'autentico stato di salute mentale corrisponde al pieno equilibrio e all'interazione armonica fra volontà di potenza e sentimento sociale*. Entrambe le istanze, che Adler riconobbe come fondamentali, provvedono a garantire la sopravvivenza dell'uomo, perché, ponendosi al di sopra delle pulsioni, regolano sia gli impulsi istintuali, che le attività coscienti.

È probabile che Adler, all'inizio, abbia immaginato di designare l'energia primordiale, poi indicata come volontà di potenza, con il termine *pulsione*, da lui in precedenza usato per definire il suo concetto di aggressività. Già in passato, affrontando il tema delle “istanze fondamentali dell'uomo”, ci si era chiesti: come mai Adler aveva adottato il termine *istanza* per esprimere un'*aspirazione con carattere d'inderogabile necessità* piuttosto che altre espressioni come “pulsione” o “istinto”, se, con la voce *istanza*, intendeva significare una spinta verso l'indispensabilità dell'oggetto? La risposta è estremamente semplice: Adler aveva ripudiato il termine *pulsione* [12].

Per cogliere correttamente la differenza fra le due impostazioni del *Wille zur Macht*, quella di Nietzsche e quella di Adler, è opportuno confrontare criticamente alcuni frammenti significativi, tratti da *Così parlò Zarathustra* [10] di Nietzsche e dal testo di una conferenza tenuta da Alfred Adler al 7° Congresso di *Psicologia Individuale*, organizzato ad Oxford nell'agosto del 1923 [1].

Questo frammento è tratto da *Così parlò Zarathustra*, dalla sezione intitolata “Della redenzione”: «Volontà è il nome di ciò che libera e procura la gioia [...] ma la volontà, di per sé, è come imprigionata. [...] Bisogna che la volontà – in

quanto *volontà di potenza* – voglia qualcosa al di sopra di ogni conciliazione» (10, pp. 169-173).

Possiamo affermare con assoluta convinzione che Adler ha saputo cogliere nella formulazione nicciana di volontà di potenza un'unica accezione, quella di un'energia vitale, lontana da strutturazioni di tipo moralistico, adeguata a controllare tutti i comportamenti umani e presupposto primario di prestigio e di coraggio. Lo propone con chiarezza questo passo tratto dal suo intervento al 7° *Congresso di Psicologia Individuale* di Oxford. Si tratta di un Adler della piena maturità dottrina, che ha già chiaro nella mente il contenuto dell'opera che proporrà quattro anni dopo "Menschenkenntnis", "La conoscenza dell'uomo" [2], in cui, analizzando le manifestazioni del carattere di natura francamente aggressiva, le indica come l'espressione più immediata della volontà di potenza. «La vita psichica si organizza con l'aiuto di una teleologia fittizia che stabilisce una precisa finalità sotto l'influenza di una suggestione (*Apperzeption**) pur essa teleologica: così che alla fine noi ritroviamo in tutti i fenomeni psichici un'identica caratteristica, quella di tendere ad una mèta, alla quale poi si adattano tutte le forze, istanze, esperienze, desideri e timori, difetti e capacità dell'individuo. [...] La mèta cui tende la vita psichica umana diventa così il vero movente, la *causa finalis* che attrae, nel rapido conseguirsi dei fatti psichici, tutto quello che v'è di mobile nella psiche stessa. È qui che si trova la radice dell'unità individuale. Poco importa sapere donde provengano e dove si siano originate le forze individuali; ciò che importa sapere [...] è precisamente dove esse tendano e quale sia l'obbiettivo verso cui esse mirano. [...] La teoria della compensazione psichica, propugnata dalla Psicologia Individuale, ci dimostra chiaramente che quanto più forte è il sentimento d'inferiorità, tanto più in alto vien collocata dall'individuo la finalità della propria potenza [...]. Per quanto riguarda l'origine della tendenza a prevalere, noi non ci troviamo all'oscuro. L'insufficienza biologica e il bisogno di aiuto [...] conducono, di naturale conseguenza, ad un sentimento di inferiorità dal quale [*l'uomo*] tenta di liberarsi» (1, pp. 12-15).

Ritengo che queste precisazioni storiche possano consentirci di accostarci a Nietzsche affrancati da preconcetti di tipo politico, che hanno snaturato l'interpretazione del suo pensiero, e di accogliere la terminologia utilizzata da Adler senza nessun disagio e senza alcuna perplessità.

Maria Tramonti ci fa, inoltre, notare come alcune parole assumano nel tempo una vita del tutto autonoma nei confronti del senso che possedevano nella mente di

* *Apperzeption* — Il termine indica una forma particolare di percezione mentale, che si distingue per chiarezza e consapevolezza di sé. Fu introdotto da Leibniz per definire la "percezione della percezione", ossia la percezione *massima* perché situata al più alto livello di autocoscienza.

chi le aveva prospettate, segnalando come, ad esempio, il termine “apatia” indichi oggi uno stato d’indolenza e di pigrizia, mentre per gli Stoici, che la consideravano la massima delle virtù, era il segno del pieno raggiungimento della libertà dalle passioni, acquisita attraverso il sereno controllo della ragione, e come, attualmente, sia definito “epicureo” chi è soggetto ai piaceri materiali e dà libero sfogo ai propri istinti, mentre sono del tutto trascurati il concetto di severità del costume e il significato di piacere, racchiusi nell’insegnamento originario di Epicuro [17]. Non più di centocinquant’anni fa, per Temistocle Solera, librettista di Giuseppe Verdi, il termine “virtù” («*t’ispiri il Signore un concerto, che ne infonda al patire virtù!*») aveva ancora in sé il concetto di valore e di coraggio del suo etimo latino *virtus*, mentre oggi significa quasi esclusivamente la disposizione a seguire la legge morale.

Appare ben più grave, invece, dal punto di vista dottrinale, l’errore che compiono i detrattori del termine “volontà di potenza” quando lo assimilano a quello di “aspirazione alla superiorità”. Significa confondere lo strumento, utilizzato per raggiungere un fine, con il fine stesso.

La difficoltà di riconoscere la differenza fra il concetto di “volontà di potenza” e quello di “aspirazione alla superiorità” si era già manifestata anche fra gli allievi dello stesso Adler, che si vide costretto ad intervenire per una puntualizzazione su un numero dell’*Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie* del 1932. «La volontà di potenza – precisava Adler – non è la nostra follia: è la follia che noi cogliamo negli altri» [4]. Voleva segnalare che la volontà di potenza non è altro che un impulso istintuale utile al raggiungimento degli obiettivi, “è la follia” e l’accanimento che noi notiamo unicamente nelle altre persone, all’opposto del vissuto intimo e segreto, tipico dell’aspirazione alla superiorità, di cui ciascuno di noi può anche avere la percezione cosciente. Comunque, aggiunge Adler, «Nessuno conosce la propria mèta di superiorità così bene da poterla descrivere completamente» (3, p. 63).

L’origine del fraintendimento, che si è venuto a creare negli anni venti fra i collaboratori e gli allievi di Adler, è quasi sicuramente da ricercare nella differenza concettuale del termine tedesco e di quello inglese, usati per indicare le nozioni di “potenza” e di “potere”. In tedesco *der Macht* significa sia la potenza che il potere, così come pure in inglese, la voce *the power* è usata per indicare entrambi i vocaboli, a differenza delle lingue neolatine, l’italiana, la francese e la spagnola, che differenziano i significati con termini propri: in francese *puissance* indica la potenza, *pouvoir*; il potere; in spagnolo *potencia*, la potenza, *poder*, il potere.

*L’opera di Max Weber qui citata è uscita postuma nel 1922, due anni dopo la morte del suo Autore.

Secondo il noto sociologo tedesco Max Weber (1864-1920), il termine *potere* indica la possibilità di ottenere subordinazione, da parte di altre persone, attraverso comandi o direttive che abbiano un determinato contenuto. In questo senso, il concetto di potere si differenzia da quello di *potenza*, definita come «qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità» [18]*.

In seguito all'affinamento della sua teoria, Adler, poiché la formulazione iniziale di volontà di potenza gli era parsa troppo limitante sia dal punto di vista terminologico sia e soprattutto da quello della chiarezza e della comprensibilità, ritenne opportuno perfezionarla con i concetti di aspirazione alla valorizzazione e alla superiorità, senza, però, rinnegarne mai l'essenza o confonderne le accezioni. Scrive, infatti, Adler, a questo riguardo: «La mèta di superiorità è personale e unica per ciascun individuo e dipende dal significato che egli dà alla vita» (3, p. 62).

Appare, poi, quasi incredibile che alcuni, fra questi che continuano a dichiararsi adleriani, si spingano talmente in là nella loro esigenza di giustificare l'appartenenza a una dottrina che non riescono a valutare a fondo, addirittura sino al punto di mettere in dubbio la concezione innatistica dell'inferiorità. Ciò vuol dire rinnegare in toto i principi della Psicologia Individuale di Alfred Adler; vuol dire minarne le fondamenta. Sarebbe come se la Psicoanalisi negasse la “libido” o “l'Edipo”; perderebbe l'essenza dell'esistere. Senza il presupposto del “senso d'inferiorità”^{*} non reggerebbero tutte le altre nozioni cardine della nostra dottrina, dal sentimento sociale ai concetti di compensazione, di finalismo. Perché è proprio partendo dal concetto di *sentimento di inferiorità* che si riesce a comprendere correttamente e compiutamente tutta la dinamica della psicologia adleriana, la consequenzialità logica del suo fine ultimo: la vittoria su *quel motivo dell'umano destino* [8] che è la percezione di limitatezza. La volontà di potenza, che non tollera per assunto nessuna condizione d'inferiorità, scarica tutta la propria energia per annientarne la presenza [11].

«Dobbiamo far attenzione ad ascoltare Adler», ci suggerisce James Hillman, che prosegue: «Questo punto è sottile e importante. Adler dice: “La volontà di potenza è innata. Essa non va intesa in senso concreto, come se ci fosse una spinta [...] capace di portare ogni cosa a compimento, e soltanto bisognosa di svilupparsi”.

* Uso qui il termine “senso”, invece di “sentimento”, rifacendomi a un mio precedente lavoro in cui indicavo per il lemma “senso” la predisposizione ad accorgersi, a sentire, a percepire impressioni in riferimento a stimoli accidentali e alla capacità di prendere contatto diretto con il mondo esterno, in quanto costituito da materia, riservando alla voce “sentimento” ogni stato affettivo della coscienza, sia positivo che negativo, ogni circostanza della vita interiore attinente al mondo degli affetti e delle emozioni, in quanto contrapposta all'intelletto o alla ragione (*Riv. Psicol. Indiv.*, 60: 30-31).

Affermando questo, credo che egli intendesse operare una distinzione fra un finalismo spirituale intrinseco, che caratterizza tutti i tentativi psichici, e le mete “finzionali” attraverso cui l’anima immagina queste mete ideali. Raccomandava cioè di non intendere “innato” come impulso letterale (nel senso freudiano), o come fatto empirico per il quale raccogliamo prove (nel senso junghiano). Siamo sì protesi verso la perfezione, ma la perfezione non ha mete concrete, empiriche. [...] Ed è qui l’acutezza del pensiero di Adler, perché la sua “aspirazione ad emergere” è un concetto dello spirito, che non può essere fissato in nessuna delle sue epifanie, anche quando esso riempia di significato ogni aspirazione ad emergere» (8. p. 139).

La singolarità del pensiero di Alfred Adler sta proprio, come si è appunto visto, nell’aver posto l’accento sulla *visione finalistica del superamento del sentimento d’inferiorità* (qualsiasi accezione abbia l’inferiorità), ossia proprio sul concetto di *compensazione*, ossia su «tutte le modalità, lineari o artificiose con cui la volontà di potenza si propone di superare o aggirare un sentimento o un complesso d’inferiorità» (13, p. 20). Il concetto di compensazione è il cardine su cui si articola il finalismo adleriano, è l’essenza di un nuovo orientamento per l’interpretazione dei fenomeni psichici sia normali che patologici.

Sicuramente, gli studi di medicina e la successiva pratica professionale influirono non poco sull’elaborazione del pensiero psicologico adleriano e il concetto di compensazione non è certamente sfuggito a tale criterio. I meccanismi di compenso dell’organismo umano sono comprovati in modo evidente dalle risposte che molti organi compiono in condizioni patologiche limitanti, come, ad esempio, l’ipertrofia del rene residuo in caso di nefrectomia, l’ipertrofia cardiaca che compensa alcuni vizi valvolari, il circolo collaterale, che si forma quando un vaso è occluso. È l’osservazione di tali meccanismi che ha portato con certezza Adler a ritenere che anche la *mente* avrebbe potuto reagire in modo analogo al *soma* in particolari condizioni d’insufficienza; ed è proprio l’aver avvertito che la psiche reagisce in modo analogo nelle sue situazioni carenziali che dimostra il fondamento clinico e scientifico della Psicologia Individuale. La legge della compensazione è osservabile in tutti gli esseri viventi, dal mondo animale a quello vegetale: rigenerare parti o organi perduti. In ambito psicologico è, invece, un meccanismo di auto-regolazione e di difesa, atto a mantenere un’adeguata omeostasi psichica.

Le compensazioni sono dunque dinamismi spesso anche positivi; lo stesso sviluppo psichico normale del bambino è impostato sull’assestamento compensatorio, progressivo della sua naturale inferiorità nei confronti dell’adulto, sotto l’influsso degli stimoli ambientali. Se dovessero esistere delle condizioni particolarmente deficitarie, si potrebbe osservare un’intensificazione o addirittura un’inasprimento di questo processo, attraverso artifici del comportamento e del pensiero, in tutti i settori della vita psichica [14].

In un mio articolo di qualche tempo fa avevo ipotizzato che il neonato avesse innato non il “sentimento sociale”, ma il “senso sociale”, ossia la predisposizione a percepire l’importanza della vita collettiva, unicamente perché finalizzata a garantirgli la *sopravvivenza*, assicurata esclusivamente dalla volontà di potenza, che è, soprattutto, impulso all’autoprotezione per fini conservativi. Questa spinta elementare alla *sopravvivenza* nasconde già, *in fieri*, gli elementi di un dinamismo compensatorio, atto a porre rimedio al senso d’inferiorità ed è già, sin dai primi momenti della vita, intimamente legato alla vita di relazione.

Avevo allora definito tale impulso all’autoconservazione, scoordinato ed elementare, come “stadio primario sensoriale indifferenziato”, risultato di un amalgama fra la spinta alla sopravvivenza e l’esigenza di ottenere i mezzi per continuare a vivere, una miscela indifferenziata di volontà di potenza e di senso sociale.

Al termine della fase di stadio primario sensoriale, inizia la differenziazione delle due istanze fondamentali che renderanno significativi tutti i comportamenti dell’individuo. All’inizio, la *volontà di potenza* nel bambino si manifesterà solamente come un’energia istintiva primordiale, non ancora ben regolamentata e indirizzata, già in grado, però, di assicurargli la soddisfazione delle esigenze più elementari, e successivamente, quando s’imbatte nei primi ostacoli, affronterà i primi pericoli, subirà i primi rifiuti, il piccolo sarà sempre più portato a definire i confini entro i quali manifestare il proprio potere e le proprie pretese, regolandone l’intensità a seconda delle regole di convivenza proposte dall’ambiente. Alcune di queste regole riguarderanno proprio il controllo della volontà di potenza, che sarà così incanalata verso i settori consentiti dalla comunità. Contemporaneamente, si rafforzerà il *sentimento sociale*, che si affinerà sempre più, via via che il bambino crescerà, in parallelo all’evoluzione fisica, allo sviluppo cognitivo, alla capacità d’autocontrollo e, soprattutto, al graduale potenziamento della *sfera affettiva*, che prenderà corpo assieme alla disposizione a collaborare con gli altri e alla propensione a partecipare alle loro emozioni.

Per tornare all’argomento che offre il tema a questo lavoro, l’elettismo, mi rifarò a quanto scrisse in merito Gastone Canziani nel 1985, nel suo ultimo articolo, pubblicato postumo sul numero 22-23 della *Rivista di Psicologia Individuale*: «La psicologia clinica nella sua espressione più generale possiede un ricco patrimonio di norme, analisi metodologiche, descrizioni, classificazioni e valutazioni di sistemi, utilissime nell’ambito tecnico formativo, ma non tali da poter inquadrare in un sistema unitario e coerente le varie manifestazioni del comportamento umano. Un sistema unico, universale, di psicoterapia dovrebbe, infatti, essere basato su una teoria accettata da tutti e su un nucleo di proposizioni scientificamente controllate, cioè sottoposte a falsificazioni o a verifiche sperimentali o matematico-statistiche che, per lo stato di immaturità epistemologica di cui soffre la psicoterapia nel mondo, non può essere realizzato. Se si dovesse, infatti, costruire un sistema uti-

lizzando solo le proposizioni scientificamente provate dalle diverse Scuole, si darebbe origine ad un sistema eclettico, lacunare e pieno di contraddizioni intrinseche. Respingendo questo modo di vedere, F. Thorne [16], come è noto, ha voluto tentare di riunire i contributi delle varie Scuole psicoterapiche entro gli schemi di una psicologia eclettica. La psicologia da lui proposta è basata sulla selezione dei fondamentali metodi scientifici delle varie Scuole, validati e combinati in un tutto che l'Autore ritiene "coerente". È da notare, però, che per raggiungere il suo scopo e mettere insieme, per esempio, l'inconscio freudiano con lo stile di vita adleriano, Thorne ha dovuto rinunciare a qualsiasi teoria dell'uomo o, per usare il suo linguaggio, a qualsiasi "teoria parrocchiale dell'uomo". Ora, indipendentemente da qualsiasi giudizio si voglia attribuire agli aspetti positivi dell'opera di Thorne, appare chiaro che una psicologia che rifiuti qualsiasi teoria dell'uomo non fa che mutilare se stessa» (7, p. 11).

Sheldon J. Korchin [9], sempre riportato da Canziani, afferma che «uno psicoterapeuta deve seguire una teoria, cioè un determinato sistema di ipotesi che, da un lato, offre all'analista un filo conduttore per un esame del paziente e, dall'altro, gli permette una "verifica sul campo" delle ipotesi stesse. È ovvio che la molteplicità delle teorie crei una molteplicità di sistemi psicoterapici la cui inflazione non potrà essere contenuta che da un sistematico controllo scientifico delle proposizioni che li costituiscono: il che rappresenta oggi un ideale difficile da raggiungere» (9, p. 12).

Da tempo si discute in merito alla scientificità delle dottrine della psicologia del profondo. Karl Popper l'aveva decisamente confutata, perché riteneva tali teorie prive della *verificabilità* e della *falsificabilità*, essenziali perché un sistema possa essere definito "scientifico" [15]. Per Popper, la falsificazione è l'unico criterio che consenta di separare le proposizioni della scienza da quelle che non le appartengono, cosa che il principio neopositivista della sola verifica non conseguiva. Popper fa notare la presenza di un'*asimmetria* logica tra il verificabile e il falsificabile, in quanto, se è impossibile verificare rigorosamente tutte le norme di una legge scientifica, è possibile, invece, cogliere la sua alterazione quando ci si trovi di fronte anche ad un solo evento che contraddica i principi della supposta legge scientifica.

I veri cultori della Psicologia Individuale, ossia coloro che conoscono veramente a fondo la concatenazione, la sequenzialità e gli obiettivi di una dottrina, che non può essere valutata unicamente in funzione dei suoi concetti, ma dei suoi esiti, non hanno certo bisogno di farsi sedurre dal fascino di altre teorie e non cercano, di conseguenza, conciliazioni eclettiche di idee addirittura incompatibili tra loro, se non, talora, in totale opposizione con il pensiero originario adleriano, tentando, magari, di combinarle assieme senza alcuna originalità e senza alcun evidente vantaggio.

Il modello adleriano, che pone al di sopra di ogni programma l'avviamento degli individui a equilibrati rapporti interpersonali, fornendo loro le indicazioni per una condotta operosa, partecipativa e incoraggiante nella collettività umana, fa della Psicologia Individuale, senza alcun dubbio, una *vera teoria* dell'uomo, la sola teoria dell'uomo fra le tre dottrine storiche della psicologia del profondo, la *psicologia sociale* per eccellenza.

Bibliografia

1. ADLER, A. (1923), Fortschritte der Individualpsychologie, tr. it. Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 11-24.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella psicologia individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
3. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
4. ADLER, A. (1932), Die Systematik der Individualpsychologie, *Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie*, tr. ingl. The Methodology of Individual Psychology, *Journal of Mental Science*, 79, London 1933.
5. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it. *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
6. CANTONI, R. (1978), Adler l'eretico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 9: 5-7.
7. CANZIANI, G. (1985), Le tematiche fondamentali della psicoterapia moderna e la Psicologia Individuale: un primo approccio, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 9-25.
8. HILLMAN, J. (1983), *Healing Fiction*, tr. it. *Le storie che curano*, Raffaello Cortina, Milano 1990.
9. KORCHIN, S. J. (1977), Un inquadramento teorico della psicologia clinica, in *Psicologia clinica moderna*, Borla, Roma, I: 87-143.
10. NIETZSCHE, F. (1883-1884), *Also sprach Zarathustra*, tr. it. *Così parlò Zarathustra, "Della redenzione"*, in *"Opere di F. Nietzsche"*, vol. VI, tomo 1, Adelphi, Milano 1979.
11. PAGANI, P. L. (2000), Discorso sulla Psicologia Individuale e sull'ecclettismo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 48: 21-39.
12. PAGANI, P. L. (2006), Dalla pulsione aggressiva al sentimento sociale: sulle tracce del pensiero di Adler, *Riv. Psicol. Indiv.*, 60: 5-36.
13. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Armando, Roma.
14. PARENTI, F. et ALII (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Raffaello Cortina, Milano.
15. POPPER, K. (1935), *Logik der Forschung*, tr. it. *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino 1970.

16. THORNE, F. (1983), Eclectic Psychotherapy, in CORSINI, R. (a cura di), *Current Psychotherapies*, Itasca, Illinois: 445-486.
17. TRAMONTI, M. (1980), La volontà di potenza in Nietzsche ed Adler: ipotesi per un raffronto critico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 12: 37-44.
18. WEBER, M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, tr. it. *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006.

Pier Luigi Pagani
Via Giasone del Maino, 19/a
I-20146 Milano
E-mail: pl.pagani@tin.it